

Concorso su Giovanni Pascoli
“Il tempo della poesia”

“Non solo lacrime”



Davanti a casa Pascoli in via Micali LIVORNO

Classe IIIB (quinto anno): Mascitelli Marco, Feleppa Chiara, Giuntini Greta, Magliano Andrea, Marzi Jacopo, Massa Eleonora, Parlanti Federica, Brillì Elisa.

Classe IIB (quarto anno): Franceschi Angela, Guidi Chiara, Vitiello Lucia

ISIS NICCOLINI-PALLI LICEO CLASSICO LIVORNO.

Pascoli a Livorno

Con decreto del Ministero, datato 5 ottobre 1887, nell'imminenza dell'inizio dell'anno scolastico, Pascoli era trasferito al Liceo G.B. Niccolini di Livorno.

La Livorno che lo accoglie si sta riprendendo egregiamente dalla crisi successiva all'unificazione. Basti pensare che pochi anni prima, nel 1881, l'ammiraglio Benedetto Brin, ministro della Marina aveva fondato l'Accademia Navale (tra l'altro insegnare in Accademia sarà un sogno non realizzato di Pascoli).

Nello stesso periodo Luigi Orlando trasforma l'arsenale in un moderno cantiere e nel 1883 alla presenza del re sarà varata la corazzata Lepanto. Sono gli anni del decollo industriale della città, dell'incremento demografico, dell'ampliamento edilizio e urbanistico, ma c'è anche una vivace vita culturale. L'anno prima che Pascoli vi giungesse c'era stata "L'esposizione nazionale d'arte" e la città era stata nei decenni precedenti il luogo privilegiato dei Macchiaioli con il suo mare, il porto, le barche e i pescatori.

Dalle memorie della sorella Maria risulta che Giovannino era sgomento alla notizia del trasferimento a Livorno con le sorelle (il nido faticosamente costruito). Scriveva a Carducci il 12 ottobre: "*Vado con una certa trepidanza, senza troppa gioia, dubitando*". E sempre la sorella Maria scrive che "*giunti a Livorno, la prima sera fummo invitati tutti e tre dai Bevilacqua...ma noi avevamo più voglia di piangere che di mangiare*".

Indubbiamente il cambiamento li preoccupava (a Massa erano stati bene) e c'erano anche problemi per il trasloco dovuti alle ristrettezze finanziarie. Certamente nell'appartamento di via Micali rimpiangevano la ridente campagna massese.



Il poeta avrebbe voluto più tardi trasferirsi a Quercianella, lontano dalla città, ma le sorelle si opposero. Il poeta a Livorno dovette lavorare moltissimo per rimettere in sesto il bilancio familiare: oltre ad insegnare al nostro Liceo, insegnò al Collegio San Giorgio e dette ripetizioni private.

E' anche vero che, nel 1895, lasciò la città quasi in fuga con la sorella Maria, perché l'amata Ida si era sposata il 30 settembre, nella chiesa di Santa Maria del Soccorso, con Salvatore Berti di Sogliano. *A dì 30 settembre 1895 premesse le Conciliari Denunzie nei dì festivi 15 22 e 29 domeniche né scoperto alcun Canonico impedimento che osti, dopo aver interrogato Salvatore del*

fu Giovanni Berti e della fu Adelaide Fabbri, nativo di Rimini e di ivi abitante di anni 28, e Ida del fu Gregorio o Ruggero Pascoli e della fu Caterina Vincenzi di anni 32 nativa come sopra e dimorante in questa arcipretura, e dopo di aver avuto il loro mutuo consenso per verba de praesenti, li ha congiunti nel sacro matrimonio presenti i testimoni Dottor Aroldo Martini e Ingegnere Raffaello Pascoli. Firmato Arc. F. Guerrini. (Documento dell'archivio vescovile di Livorno, atto 42). Giovanni non l'aveva accompagnata all'altare, non era andato alla cerimonia né al rinfresco e due settimane dopo lasciò Livorno con la morte nel cuore. Maria testimonia le crisi di pianto del fratello alla notizia della decisione presa da Ida, per quello che vede come un tradimento e un nuovo lutto che si aggiunge a tutti quelli che avevano minato il *nido* familiare. Già nel 1889 Giovanni aveva percepito che Ida, la più indipendente delle sorelle, avrebbe voluto crearsi una propria vita e questo lo aveva riempito di dolore, addirittura aveva avuto un tracollo emotivo quando lei aveva accettato la corte di un tal romagnolo Ferdinando Vitali. Aveva scritto per Ida molte poesie piene di sgomento, come il frammento ALL'IDA ASSENTE.

ALL'IDA ASSENTE

*O mia raminga, o rondinella mia,
ma dove l'hai murato il tuo nidino,
che al dolce suono dell'Avemaria
non ti sento zillar nel mio giardino?
Son fiorite le rose, o rondinella,
nevica a terra il fior dell'ulivella:
tanto amore sbocciò nei miei pensieri!
Tanti baci sfiorirono! Non c'eri.*

Livorno, 1893

In questa poesia il poeta definisce la sorella una "rondinella" smarrita, che non tornerà più al suo "nidino" ed è indicativa l'immagine della rondine che troviamo anche nella nota poesia per la morte del padre, X Agosto, come se ancora una volta quel nido dovesse subire un lutto, una perdita. E tale fu per lui il desiderio della sorella di crearsi una nuova vita, lasciando la casa e il giardino.

È anche vero però che il soggiorno livornese non fu per Pascoli così negativo, come da queste premesse si potrebbe dedurre, **non ci furono per lui solo lacrime.**

Nominato professore al Liceo Dante Alighieri di Firenze il 31 dicembre 1893, rifiutò l'incarico per non allontanarsi da Livorno.

180



A di *H. Sicomb*

1893

PREFETTURA
DELLA
PROVINCIA DI LIVORNO

DIVIS. *I P.* SEZ.

PROTOCOLLO N. *203*

Risposta al Foglio
del _____ N.

DIV. _____ SEZ. _____

Indicare nella risposta la data
ed il numero della presente

Carte Annesse N. _____

OGGETTO

*Prof. Giovanni Pascoli
del N. Liceo di Livorno*

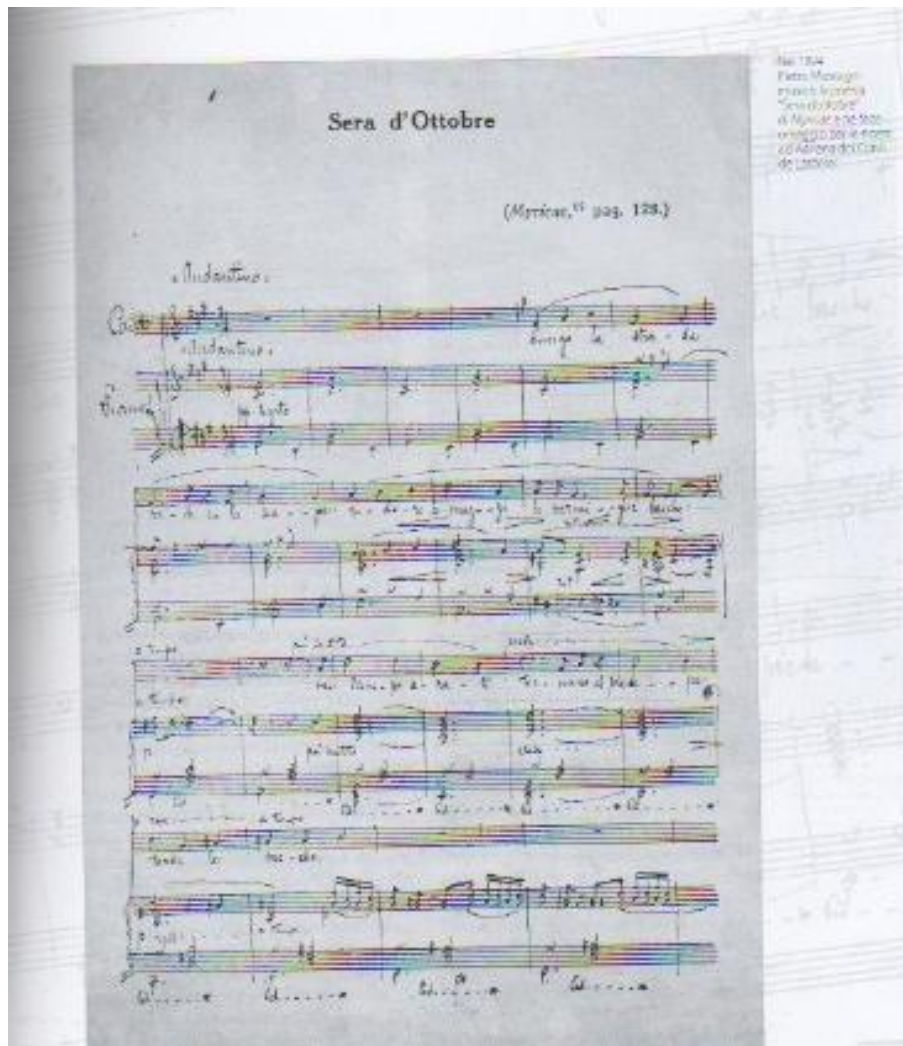
*Il Ministero della Istruzione
Pubblica con nota di
valgente n. 16710, significa
che con decreto che debbono avere
l'effetto dal 1° gennaio p. v.
il prof. Giovanni Pascoli
è stato nominato supplente
al Liceo Dante di Firenze
rimanendo presso il Liceo
in qualità di concorsuista
per tutto il corrente anno
scolastico*

*Al Sig. Podestà
del N. Liceo
Livorno*

A. Corradini

La sorella, infatti, parla della vita a Livorno come una vita di lavoro, ma una vita serena: i tre fratelli facevano le loro camminate quotidiane tre volte al giorno in Piazza Cavour facendo qualche acquisto. Spesso, per le loro colazioni e le "allegre serate", erano circondati da amici, "avevamo fatto una buona scorta di vini tra cui un eccellente Lambrusco, la delizia di Marradi", che veniva spesso a trovarli.

A Livorno, Pascoli frequentò anche Pietro Mascagni che, nell'ottobre 1894, musicò la poesia *Sera d'ottobre* delle Myricae in omaggio alle nozze di Adriana dei Conti de Lardarel.



Inoltre Giovannino, quando era giù di morale, si recava alla fiaschetta di Pilade Cipriani, in via Maggi, dove poteva distrarsi con amici e conoscenti (era frequentata anche da Carducci, quando veniva a Livorno a trovare la figlia Bice, che aveva sposato Carlo Bevilacqua, anch'egli professore di matematica nel nostro Liceo). Dedica una bella poesia ad Alfonso Cipriani, commerciante di mobili, che l'ha aiutato ad arredare la casa. Si tratta de IL PESCO

IL PESCO

*Penso a Livorno, a un vecchio cimitero
di vecchi morti; ove a dormir con essi
niuno più scende; sempre chiuso; nero
d'alti cipressi.*

*Tra i loro tronchi che mai niuno vede,
di là dell'erto muro e delle porte
ch'hanno obliato i cardini, si crede
morta la Morte,*

*anch'essa. Eppure, in un bel dì d'Aprile,
sopra quel nero vidi, roseo, fresco,
vivo, dal muro sporgere un sottile*

ramo di pesco.

*Figlio d'ignoto nòcciolo, d'allora
Sei tu cresciuto tra gli ignoti morti?
ed ora invidii i mandorli che indora
l'alba negli orti?*

*od i cipressi, gracile e selvaggio,
dimenticati, col tuo riso allieti,
tu trovatello in un eremitaggio d'anacoreti?*

Fu probabilmente durante le sue lunghe passeggiate che lo portavano fino in via Condotti (attuale viale Carducci), che il poeta si soffermò a osservare il cimitero greco ortodosso in via Mastacchi. Come Pascoli descrive nella poesia, esso è protetto da un alto muro oltre il quale “mai niuno vede” e da “porte ch’hanno obliato i cardini” da più di cinquant’anni. Alle anime di quei defunti poteva sembrare che nessuno morisse più, visto che lì i contemporanei di Pascoli non venivano più sepolti, come se fosse “morta la Morte”. Un giorno d’Aprile Pascoli vide spiccare, tra il nero dei cipressi, dei fiori di pesco, ancora una volta a testimoniare come nelle sue poesie i segni della vita e della morte convivano. Per descrivere il pesco, simbolo di rinascita, usa il climax ascendente “roseo, fresco, vivo”. Si capisce chiaramente che Pascoli s’identifica con il pesco, descritto come un “trovatello”, “figlio di ignoto nòcciolo”, che assomiglia tanto a un uccellino caduto dal nido, bisognoso di protezione e alla ricerca di un nucleo familiare in cui inserirsi. Come il gracile pesco tra i cipressi severi e solitari invidia i mandorli negli orti, così Pascoli, sentendosi sperduto e fragile per i molti lutti e per la precarietà del suo nido, desidera aggrapparsi a quello che ha ricostruito con Ida e Maria per acquistare nuovamente stabilità e serenità.



Un'altra poesia strettamente legata alle tradizioni della nostra città è quella che dedica al bambino, morto in tenera età, di una donna livornese che lavorava in casa Pascoli

IL MORTICINO

*Non è Pasqua d'ovo?
Per oggi contai
di darteli, i piedi.
È Pasqua: non sai?
È Pasqua: non vedi
il cercine novo?
Andiamoci, a mimmi,*

*lontano lontano...
Dan don... Oh! ma dimmi:
non vedi ch'ho in mano
il cercine novo,
le scarpe d'avvio?
Sei morto: non vedi,
mio piccolo cieco!
Ma mettile ai piedi,
ma portale teco,
ma diglielo a Dio,
che mamma ha filato
sei notti e sei dì,
sudato, vegliato,
per farti, oh! così!
le scarpe d'avvio!*

La tradizione delle “scarpe d'avvio” ebbe così a Livorno una consacrazione poetica.

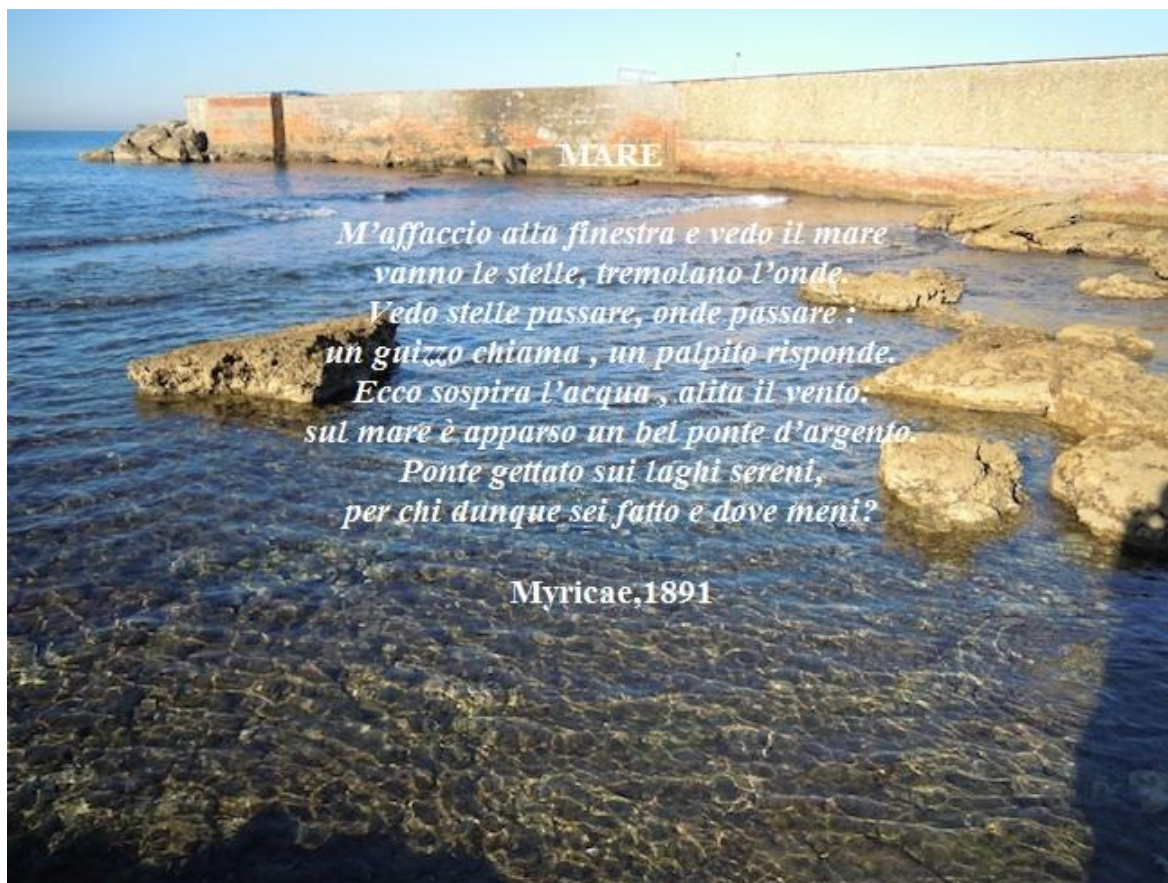
Fra le tante usanze livornesi che sono scomparse, una tra le più simpatiche era quella di "dare i piedi ai bimbi", cioè liberarli dalle fasce che un tempo li avvolgevano, mettendo le prime scarpine, le cosiddette "scarpette d'avvio". Quest'avvenimento succedeva all'aperto, il mattino del sabato santo, in Piazza Grande, sul sagrato del Duomo, dove le mamme parlottavano gioiosamente e i bimbi strillavano. Quando, dalle porte socchiuse del Duomo, si diffondeva nella piazza il canto del Gloria, veloci le mamme mettevano a nudo le zampette dei loro bimbi, cercando di imprigionare i loro piedini nelle prime scarpette di lana o di cuoio. E' legata a questa festa, ci racconta Alberto Razzauti, la storia di una povera mamma, che avendo comprato le scarpette al suo bimbo per le feste pasquali, se lo vide morire. La donna lavorava a mezzo servizio in casa del poeta Giovanni Pascoli, ed egli trasse ispirazione da questo episodio per la delicata poesia "Il morticino". Nei versi "Non è Pasqua d'ovo?/Per oggi contai/di darteli i piedi..." troviamo la testimonianza della vecchia tradizione livornese.

A Livorno Pascoli frequentò la famiglia Borsi (con cui rimase in contatto anche quando lasciò la città) e Vittorio Corcos, il pittore a cui chiese anche un ritratto della sorella, attraverso la moglie di lui, Emma Strozzi Corcos, a cui dedicherà delle poesie, tra cui “*L'ora di Barga*”.

Cresce quindi col tempo l'attaccamento di Pascoli alla nostra città. Nel 1911, in un'orazione ai giovani allievi dell'Accademia Navale, per il cinquantenario del regno, così ricorderà Livorno: “...questa città piena d'aria e di luce della quale ricordo sempre, con grato orgoglio, d'esser cittadino, di questa eroica città che sembra temprare la gentilezza toscana con non so quale salubre asprezza marina.”

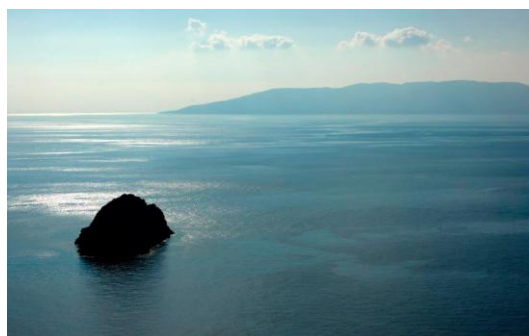
Nel 1894 divenne consigliere municipale e nel 1895 fu proclamato cittadino onorario.

Molti sono i versi scritti nel periodo livornese e dedicati al mare: gli scogli e il lungomare creano nell'animo di Giovanni il senso di un respiro infinito, con la visione del Tirreno, il cui azzurro evoca in lui assonanze intime, vicine alle memorie affettive dell'Adriatico, il mare della sua fanciullezza.



Il tema dell'affacciarsi alla finestra è ricorrente nelle poesie di Pascoli: è parte preponderante di quella poetica dello stupore che contraddistingue tutta la sua opera. Di fronte ad una natura che sembra amoreggiare, tra palpiti e sospiri, in una sorta di amplesso cosmico, il poeta può solo osservare, senza trovare risposta di fronte al mistero della natura. Non c'è ponte di cui si veda la fine: solo un accenno di percorso, fantastico e luminoso, ma che non lascia altro che una domanda angosciata sul destino delle umane cose e della natura. Ovunque c'è vita: quella che rimane ignota è la direzione. Per chi dunque tutto ciò? A cosa porta? Nessuna risposta. Si resta sospesi e smarriti come fanciulli dinanzi a qualcosa che è meraviglioso, ma troppo grande perché sia compreso.

Della costa livornese, scorta dall'Ardenza sopra la Rotonda dei bagni, Pascoli saprà trattenere l'emozione legata al panorama esteso verso le isole, in una poesia pubblicata nel 1897 entro i Poemetti.



IL CONTE UGOLINO (Primi Poemetti 1897)

*Ero all'Ardenza, sopra la rotonda
dei bagni, e so che lunga ora guardai
un correre, nell'acqua, onda su onda,
di lampi d'oro.....*

*E vidi te, cerulea Gorgona:
e più lontana, come tra leggiera
nebbia, accennante verso te, rividi
l'altra. Io vedeva la Capraia, ch'era
come una nube, e lineavo i lidi
della Maremma, e imaginai sonante
un castello di soli aerei stridi,
in un deserto: e poi te vidi, o Dante.*

...

*Vedeva sopra un masso di granito
ciclopico. Pensava. Il suo pensiero
come il mare infinito era infinito.
Lontani, i falchi sopra il capo austero
roteavano. Stava la Gorgona,
come nave che aspetti il suo nocchiero.*

*E la Capraia usciva d'una corona
di nebbia, appena. Egli dritto stante,
imperiale sopra la persona,
tese le mani al pelago sonante,
sì che un'ondata che suggea le rosse
pomici, all'ombra dileguò di Dante.
Ed ecco, dove il cenno suo percosse,
la Gorgona crollò, vacillò: poi
salpava l'eternale àncora, e mosse.*

*E la Capraia scricchiolò da' suoi
scogli divelta, e tra un sottil vapore
veniva. O due rupestri isole, voi
solcavate le bianche acque sonore,
la prua volgendo dove non indarno
voleva il dito trionfatore:
alla foce invisibile dell'Arno.*

O Capraia,

*o Gorgona color dello zaffiro,
ferme io vi scorsi, come plaustri in aia
cerula, immensa. E a' i miei piedi l'onda
battea lo scoglio e risorbì la ghiaia.*

*E nella calma lucida e profonda,
nudo sul trampolino, con le braccia
arrotondate su testa bionda,*

*era un fanciullo. “ Quello ” io chiesi “ in faccia
a noi? ” “ Sì, quello. ” “ Quel fanciullo? Il Conte
che rode il teschio nell'eterna ghiaccia? ”*

“ Foglie d'un ramo, gocciole d'un fonte! ”

*Egli guardava un tuffolo pescare
stridulo: scosse i ricci della fronte,
e con un grido si tuffò nel mare.*

Il Conte Ugolino è una poesia articolata in tre tempi: il primo e il terzo, contemporanei, sono ambientati nel qui e ora del soggetto poetante; il secondo, invece, rievoca la figura di Dante stesso nel mentre lancia la sua celebre invettiva – Ahi Pisa, vituperio delle genti... - alla fine del racconto di Ugolino. L'attacco è dimesso, di tono quasi diaristico: “ Ero all'Ardenza, sopra la rotonda dei bagni”. Il poeta dunque è in riva al mare, a Livorno: il suo sguardo vaga sulla superficie delle acque, incontra all'orizzonte le sagome delle isole toscane, è perplesso e come ipnotizzato dalla vitalità del mare che si stende davanti a lui e che sembra simboleggiare una vicenda di andate e ritorni incessanti, sempre uguali, senza storia e senza progresso: un mare “ Vecchione”. Il primo tempo della poesia, così fermentante di modernità, cede di seguito all'evocazione della figura di Dante, in cui il paesaggio è carico di memorie letterarie e storiche. Così, in una sorta di fantastica allucinazione, ecco la Capraia e la Gorgona obbedire alla maledizione dantesca e sradicarsi dai loro fondali, e muoversi verso la foce dell'Arno. Tuttavia, nel momento in cui la visione si fa più conturbante, la fantasia si spezza; il terzo tempo torna al qui ed ora del poeta, all'Ardenza. C'è un ragazzo, nudo sul trampolino, con le braccia arrotondate su la testa bionda che aspetta di tuffarsi e una voce misteriosa suggerisce al poeta che si tratta del Conte Ugolino. D'improvviso il ragazzo sul trampolino si tuffa in mare, con grida di entusiasmo.

A Livorno Pascoli pubblica "Myricae" (le umili tamerici di virgiliana memoria che però, ci piace pensare, erano anche su tutto il lungomare livornese) presso l'editore Raffaele Giusti in tre edizioni (1891, 1892 e 1894), con dedica ai suoi cari defunti.

Ma, a Livorno Pascoli riscopre anche la forza della vita, s'innamora di una ventenne, Lia Bianchi, figlia di un maestro di musica.

Così ricorda Maria l'innamoramento del fratello:

“Nella seconda metà di dicembre (del 1888) Giovannino cedendo alle insistenze di un suo amico accettò di recarsi due o tre volte la settimana, la sera dopo cena, in casa sua a dare ripetizioni a un suo figliolo che cominciava a studiare il greco e non riusciva ad affiarsi con esso. In quella casa, di sera, andava sempre una graziosa signorina, che intratteneva la famiglia con un po' di musica e di canto. Subito ella cominciò a familiarizzare con Giovannino dimostrandogli molta simpatia. A giudicarla dall'aspetto poteva rasentare i venti anni, non aveva però ancora le vesti interamente lunghe, e queste vesti erano a lutto. Apparteneva a una famiglia di origine buona, ma senza beni di fortuna. Suo padre era maestro di musica. A farla breve se ne innamorò quasi di colpo senza aver avuto tempo di prevederne il pericolo e sfuggirlo come altre volte eroicamente l'aveva sfuggito pensando alle sue condizioni familiari. Non rivelò niente però di ciò che sentiva dentro di sé nemmeno alla ragazza, e continuò ad andare nelle sere che doveva in quella casa, alimentando sempre più la fiamma segreta che aveva nel cuore. Noi sorelle, una prima notizia della simpatia della signorina per lui l'avemmo a gennaio inoltrato dalla signora Bice Bevilacqua, che frequentava quella casa. Escludeva però ch'egli vi corrispondesse, diceva anzi che ne sorrideva come di una ingenuità. Da altri sapemmo poi che, quando egli passava presso la casa di lei, essa era sempre ad aspettarlo alla finestra e si scambiavano i loro saluti. Che c'era di strano? Niente. Ma tra questi discorsi e un'insolita cura che da qualche tempo egli aveva dei suoi abiti e della sua persona, specialmente quando usciva la sera per quella lezione, c'insospettimmo che qualcosa dovesse esserci sotto, e provammo a chiederne alcun che a lui stesso, mostrando di saperne più che non sapessimo. Ci rispose che stessimo pur tranquille, che non badassimo alle chiacchiere, che si trattava di una fantasia di ragazza a cui non c'era da dare alcun peso, che egli ad ogni modo non avrebbe mai pensato a sé prima di aver sistemato noi. Ma un giorno, che io ero a passeggio con lui, vidi sulla terrazzetta d'un tram che veniva oltre, una signorina che sorrideva e salutava e risalutava rivolta verso noi. Mi volsi a guardar lui. Sembrava trasognato! Gli chiesi chi era, ed egli mi disse che era quella ragazza di cui ci avevano parlato; e poi mutò discorso. Ma io capii che Giovannino non era così indifferente come voleva farci credere.

Il poeta ne scrive al fratello Raffaele che lo incoraggia: “Ma dichiarati perdio! Non aver paura!” Abbiamo testimonianza di ciò dallo stesso Giovanni che le dedica versi appassionati:

LIA

I

*Lia giovinetta, ardisci dunque, parla;
di': « Cara madre, corta è più la gonna
che non convenga; or pensa ad allungarla.*

*Fiere pupille seguono moleste
i passi miei di giovinetta donna;
ond'io vorrei più schermo della veste ».*

*Troppo io so bene quale a me talora
da te derivi immemore malia,
che gli occhi avvallo, e il volto trascolora;
di che tu avvampi, o giovinetta Lia!*

Questa poesia fa pensare a un giovane innamorato, alla malia che esercita la giovinetta su di lui, al suo pudore e al rossore di cui avvampa l'amata che sta diventando donna, ma che è ancora bambina. Nessun dolore, nessun senso di colpa (che lo assalirà più tardi), ma l'incredulo stupore di un sentimento nuovo. E' certo da ricollegarsi a questo momento anche un bel frammento di cui non conosciamo la data:

La ben rimata

*Non c'è sempre, né spesso anco, cred'io,
da sfogliar rose ed ardere verbene
quaggiù; ma in questo mondo del buon Dio,
amico, ci si piange molto bene;*

*come diceva non so più che saggio.
Io, per me, son beato, e non lo celo:
pieno d'alti dilette è il mio passaggio
in vista de' natali astri del cielo.*

*Con dolci lai mi parlano i tramonti,
cantano l'albe con soavi risa:
passano bianche dame sopra i monti,
e maghe d'India e vergini di frisa*

.....

Nella prima quartina fa una riflessione sulla vita dell'uomo, nella quale dominano i momenti dolorosi. Nella seconda quartina cambia totalmente tono, affermando di essere felice e descrivendo la propria vita piena di beatitudine e dolci dilette. Particolare nella terza e ultima quartina, dove continua la descrizione del suo periodo felice, il suo rapporto con il trascorrere dei giorni che gli donano, davanti ai tramonti, dolci canti e, all'alba, soavi risa.

Il prof Pascoli

Pascoli insegnò al Liceo Giovanni Battista Niccolini, che, dopo l'Unità, fu trasferito dal Collegio dei Barnabiti in via della Pace (ora via E. Rossi) nell'edificio dell'ex ospedale, o meglio ospizio israelitico, mai utilizzato come tale, al secondo piano del quale verrà collocato l'Osservatorio Meteorologico, creato nel 1856 dal barnabita Pietro Monte. Sarà riunito al ginnasio superiore nel

1889, perché anche il ginnasio passerà dalla competenza comunale a quella regia.

Pascoli v'insegna greco e latino. Il preside è Ottaviano Targioni Tozzetti, già insegnante d'italiano nella scuola, amico personale di Carducci, che veniva spesso a Livorno a trovare la figlia Bice, la quale aveva sposato Carlo Bevilacqua, che insegnava matematica al Niccolini. (O.Targioni Tozzetti fu anche studioso e scrittore; ebbe due figli altrettanto famosi: Giovanni, autore di libretti per le opere di Mascagni e poi sindaco di Livorno, e Dino poeta dialettale livornese noto con lo pseudonimo di Cangillo.)

In una testimonianza di Alberto Razzauti, nella ricorrenza del centenario della nascita del poeta, quando fu scoperta nell'atrio della scuola una lapide commemorativa, così appare Pascoli ai propri studenti:

“Quando la mia generazione scolastica toccò le soglie del Ginnasio “Guerrazzi”, Giovanni lasciava, per l'università di Messina, la cattedra di lettere latine e greche che aveva tenuto fin dal 1887 al Liceo “Niccolini”. Scarsissimi sono quindi i ricordi che serbo di lui e, perché soltanto visivi, anneriti dal tempo come una vecchia fotografia. Di una cosa son certo: che in un giorno d'ottobre lo vidi entrar nel palazzo di via della Pace, a fianco del preside Ottaviano Targioni Tozzetti.

- Quello è il Pascoli - mi disse un compagno di Liceo, che era un po' il mio mentore, dopo aver salutato con me (così usava allora) i due maestri. Rimasi quasi deluso. Accanto alla figura imponente del Targioni, alto, massiccio, candido nei capelli e nei lunghi baffi spioventi, il Pascoli, dall'aspetto modesto, dimessamente vestito, pareva uno scolare timido ed impacciato. Ben diversamente si era raffigurato la mia fantasia di ragazzo nella posa e nell'atteggiamento un poeta. Ora che il Pascoli fosse tale non c'era dubbio; lo sapevamo anche noi, giovanissime reclute del ginnasio, perché ce ne aveva parlato il vecchio e caro nostro maestro di grammatica, Gaetano Gualtieri. E non soltanto poeta italiano, autore di un libretto di versi, "*Myricae*", che aveva avuto una grande risonanza, ma anche poeta latino, vincitore di gare internazionali, bandite da un'accademia olandese.

Però, più del poeta a noi ragazzi – Dio ci perdoni!- premeva il professore. In quei referendum verbali che gli alunni del buon tempo antico – in mancanza di divi del calcio o della canzone- solevano fare sui professori della loro scuola, il Pascoli risultava il professore più amato, più popolare si direbbe, di tutto il Liceo-ginnasio, perfino dello Zanetti, così simpatico per aspetto e per modi. Ed anche noi lo amavamo il Pascoli, pur senza conoscerlo, così per riflesso, per quello che ne dicevano – ed anche ne scrivevano- i nostri maggiori compagni di Liceo. Queste scritte erano parietali. Le scoprimmo di persona tre anni dopo, quando, passati al ginnasio superiore, divenimmo al primo piano casigliani degli alunni liceali. Lì, in certi luoghi oscuri e maleolenti, accanto agli immancabili “abbasso...!”, “morte a...!” trovammo, scritte o graffiate sulle pareti, queste iscrizioni ben più simpatiche: “Viva Pascoli”, “Viva il grande poeta!”, “Viva il professore di latino!”.

Dino Provenzal che, con Augusto Mancini e col compianto indimenticabile Arturo Bini, fu uno degli alunni livornesi più cari al Poeta, ci racconta che il Pascoli quando ebbe occasione di contarla, non gradì molto questa manifestazione particolare di simpatia. “Entrò in classe-scrive Provenzali- con un viso turbato che non gli conoscevamo, e dopo un po' di silenzio borbottò: - Sembra che tra voi ci siano dei delinquenti! Poi, come se volesse combattere un immaginato contraddittorio ribatté: - Sissignori, proprio dei delinquenti! Se volete vedere pareti coperte di iscrizioni andate a vedere le galere o certe stanze. Sempre così: quella mania scarabocchiatrice si esercita nei luoghi dove l'individuo depone il rifiuto del proprio o dove la società depone il rifiuto di sé medesima. E voi plaudendo a qualche persona proprio in quei luoghi, non pensate di mancar di rispetto a coloro che amate?”. Parole un po' grosse, insuete nel Pascoli, che, anche quando doveva correggere e riprendere, usava modi cortesi o tutt'al più bonarie ironie. “Ma non vede che con quella voce lo tinge?” disse una volta, più ridente che seccato, riprendendo un suo alunno, nero di pelle e dal

vocione d'orco, mentre stava bofonchiando, chiacchierone implacabile, all'orecchio d'un compagno. Con i giovani che meritavano la sua confidenza, egli amava piuttosto scherzare, sempre con misura e con garbo. Per essi coniava spesso gustosi soprannomi o inventava arguti giochi di parole. Così Arturo Bini fu battezzato, e tale rimase, perfino sul registro, Carlo Bini; Francesco Zanoboni, per i suoi capelli fulvi, fu soprannominato il "Rosso Pelide"; Unico Conti, vivace e piccoletto, "topolino" e, a tacer d'altri, Antonio Masi, al quale il Pascoli dedicò due *poematia*, si ebbe il nome di "Antonomasias". Singolare tipo questo Masi che ebbe il coraggio di scrivere in onore del maestro una poesia che terminava con le parole "io verso versi". La risposta del Pascoli non si fece attendere, secondo quanto riferisce il Provenzali e fu questa:

O reverendo Troppo Antonomasia
tu versi versi da una coppa d'oro
vi si intrecciano acanto e colocasia
da un'ansa all'altra, a morbido traforo:
tu versi versi in rivolo lucente
che con delizia gorgogliar si sente:
tu versi versi e sembri un buon piovano,
con gli occhi lustri e col fiaschetto in mano.

Ma non erano soltanto i modi affabili, affettuosi, paterni che il Pascoli usava con i suoi alunni, non l'indulgenza illuminata – con gli allievi negligenti o negati per gli studi era ben diverso – che portava nei giudizi a farlo amare dai giovani. C'era in lui e nel suo insegnamento qualche cosa di più alto e di più essenziale. Io l'ebbi maestro di greco e di latino... -ha scritto Augusto Mancini.- E non di greco e di latino soltanto; perché, se per tutti noi giovani il Pascoli era come un padre, e da tutti si riconosceva, per quelli che lo seguirono, e, perché tacerlo?, riuscirono a fargli dischiudere i tesori della sua cultura e della sua anima, egli era un maestro per la scuola e per la vita". Maestro nel senso più nobile e più umano della parola, che amava la scuola, e gli scolari come non molti li hanno amati" conferma Arturo Bini e Dino Provenzal aggiunge: "Da nessuno meglio che da lui veniva l'incitamento ad amare le nobili azioni ed i grandi scrittori". Maestro dunque. Usiamo questa sola, nobilissima parola per definirlo e valga come risposta a chi ritiene con qualche sottile critico maligno che il poeta nel Pascoli troppo soverchiava l'insegnante. Certo è che il Pascoli giudicato con gli occhi e la mente di un ispettore delle scuole medie non avrebbe riportato, la qualifica di un ottimo professore. Ma che importa se le sue lezioni non erano sempre rigorosamente conformi all'ortodossia dei programmi e delle prescrizioni ministeriali, quando i suoi vecchi allievi ricordano ancora l'infervorarsi del maestro nella lettura dei classici o ne descrivono la mal celata commozione che provava nello svelare le bellezze di un'ode di Orazio o nel penetrare le finezze di un capitolo del Critone? Dottrina e bontà. Ecco le doti che il Pascoli possedette in modo perspicuo e che fanno amare in lui il professore non meno del poeta.

Alberto Razzauti

Indubbiamente Pascoli avrebbe voluto essere ricordato così dai suoi studenti, se in una poesia scritta a Livorno (forse nel 1890) in nome di alcuni aspiranti all'Accademia navale immaginava che questi si rivolgessero a un loro professore in tal modo:

A UN PROFESSORE

(nel giorno del suo compleanno, nel nome
di alcuni alunni aspiranti all'Accademia navale)

*Noi vagheremo per il mar sonoro
Un dì, se indarno l'anima non spera;
e nell'incanto d'una rosea sera
o nel folgoreggiar d'un'alba d'oro,*

*Udendo i canti de' marinai in coro,
guadando il fumo della ciminiera,
ripienseremo quella tua severa
parola che dicea: Patria e lavoro!*

*E tu, se nunzio mai col tempo giunga
D'una battaglia d'ardimento antico,
presso Caprera, o sotto il Promontore,*

*leggendo un nome in una serie lunga
dirai, ma giubilando, o nostro amico!
"uno v'è morto co' miei detti in cuore."*

Livorno, forse nel 1890

I versi costituiscono una lode degli alunni nei confronti di un professore che li ha educati alla Patria e al lavoro; loro vagheranno per il rumoroso mare e nell'incanto di una rosea serata, ascoltando i canti dei marinai, ripenseranno ancora alle sue stesse parole. Forse Pascoli, durante la creazione di questa poesia, sperava di potersi sentir dire, un giorno, dai suoi alunni, le stesse cose e, a conferma di questo, l'ultimo verso è fondamentale "uno v'è morto co' miei detti in cuore": qui è sottolineata l'importanza di questo professore che, dopo aver educato i suoi alunni, è fiero di aver lasciato in loro un insegnamento di vita che li accompagnerà per sempre. E' così che il prof. Pascoli sicuramente voleva essere ricordato dai suoi allievi, cioè come Dante ricorda il suo maestro Brunetto Latini: *... 'n la mente m'è fitta.../la cara e buona imagine paterna/ di voi quando nel mondo ad ora ad ora/ m'insegnavate come l'uom s'eterna...* (Inf. XV,82-85)

Già in una relazione indirizzata al preside (non datata nell'originale), Pascoli critica il metodo didattico secondo cui l'insegnamento di latino e del greco è separato da quello dell'italiano. Il poeta spera in un cambiamento "immaginando quale genialità nuova entrerebbe nelle nostre scuole se Dante e Virgilio ripredessero di nuovo il loro cammino insieme". Alleghiamo qui l'originale.

Quando poi, nel 1893 il Ministero istituì una Commissione di insegnanti di latino e greco, Pascoli dovette rispondere ufficialmente ad una serie di quesiti sullo stato degli studi delle lingue classiche. Il primo quesito riguardava *le cagioni principali dello scarso profitto dello studio del latino*. Questa la risposta di Pascoli a nome della Commissione: "Queste le cause: troppi alunni nelle scuole classiche negati agli studi classici; preparazione a tali studi né conveniente né sufficiente; poca lettura e poca viva e vitale; uso e abuso di traduzioni nei lavori assegnati per casa; molteplicità di materie; aridità di esposizione; le famiglie inconsce della natura e dell'utilità degli studi classici e indifferenti ai portamenti e ai successi del giovane alunno"

Caro prof. Pascoli se lei potesse origliare qualche volta, come facciamo noi, le osservazioni che si scambiano, guardandosi intorno e sussurrando con l'aria dei cospiratori, i nostri insegnanti, quando s'incontrano nei corridoi della scuola dopo qualche ora di lezione, scoprirebbe che c'è una strana affinità a così grande distanza di tempo fra le sue osservazioni e le loro. Consolante oppure no? Ai posteri l'ardua sentenza.

Illmo Signor Preside,
quest'anno, contrastato dalla fene
tragica del nostro povero collega
Bottari, non è stato per me e
per gli studi classici il più fortunato
in questo Liceo. Ho notato un certo
abbandono, una certa fiacchezza:
sempre all'ultimo anno del Liceo
io noto che è difficile attirare
sul latino, il cui studio dura da
otto anni, sul greco, il cui insegna-
mento conta cinque anni, l'attenzione
dei giovani, i quali sembrano
attratti da nuovi motivi apparsi
sulla loro via! sempre ho notato
ciò, ma non mai così fortemente

come quest'anno. Quindi i risultati
mi paiono inferiori, pure non
sattivi, e per l'anno prossimo
spero meglio, e credo che tutto
tornerà in carreggiata. Ma gli studi
classici non torneranno mai nella
lor via facile e piana e gloriosa, se
non si uniranno con più saldi
vincoli all'italiano, e non si
affideranno a un solo insegnante
le tre letterature (dato che la
gloriosa lingua di Omero e Platone
fiorentina continua a esser coltivata
nei nostri Licei, anzi fiorisce
di nuova vita): a un solo insegnante,
Vico, in ogni classe del Liceo.
Del resto io non so altro che
sperare immaginando quale

genialità nuova entrerebbe
nelle nostre scuole, se Dante
e Virgilio riprendessero di nuovo
il lor cammino insieme.
Devo
Geov. Pascoli
insegnante di latino e greco